

# IL BAMBINO DALLE ORECCHIE GRANDI

scritto e diretto da Francesco Lagi

## Rassegna stampa

La Voce, in Arte – 12 aprile 2025

# Spazio diamante: “il bambino dalle orecchie grandi”

*La quotidianità come forma drammatica*

Nel teatro, da sempre, la grandezza si misura non solo con il gesto epico o l'eclatante conflitto, ma anche, e forse più acutamente, nella capacità di rendere visibile ciò che normalmente sfugge allo sguardo. Francesco Lagi, con *Il bambino dalle orecchie grandi*, sembra aver fatto propria questa lezione, portando in scena una drammaturgia che rinuncia volutamente al racconto tradizionale per dischiudersi in una costellazione di gesti minimi, momenti sospesi, micro-esistenze che parlano il linguaggio fragile e universale dell'abitudine.

Lo spettacolo non si propone di spiegare, ma di evocare. Si colloca in quel solco del teatro moderno che predilige il frammento al tutto, il flusso al punto fermo, la circolarità all'evoluzione. La trama, se così la si vuole chiamare, è volutamente rarefatta, fino quasi all'evanescenza: un uomo e una donna si incontrano, forse per caso, forse per destino, si riconoscono in un dettaglio comune – quelle orecchie troppo grandi, che nella vita reale sarebbero difetto, qui diventano chiave di accesso, segno d'origine, promessa di alleanza.

Non è il realismo a guidare l'opera, bensì una poetica dell'indefinito, che permea ogni elemento: la scena, concepita da Salvo Ingala, si articola attraverso oggetti trasparenti, vetri, barattoli, strutture in plexiglass. Non un interno domestico, non un paesaggio simbolico, ma piuttosto un habitat mentale, un contenitore di possibilità emotive. Le luci, curate con esattezza drammaturgica da Martin Emanuel Palma, non illuminano ma sfiorano, si depositano sugli oggetti e sui volti come



nebbia pensante. Ogni elemento visivo partecipa alla costruzione di uno spazio interiore, dove la narrazione si dissolve e resta solo il tessuto emotivo.

L'azione scenica si sviluppa per moduli, in una successione di quadri brevi che sembrano rispondere più alla logica della memoria o del sogno che a quella della cronologia. Il tempo non scorre, ma ruota. I protagonisti – splendidamente composti da Anna Bellato e Leonardo Maddalena – non si evolvono, ma si rivelano a poco a poco, per accostamenti, contrasti, ricorrenze. La loro recitazione rifugge ogni espressività convenzionale. Il lavoro attoriale è costruito sull'interiorizzazione del gesto: Bellato dosa la vocalità con sobrietà estrema, facendo della sospensione la sua cifra espressiva; Maddalena si muove con economia, quasi ritraendo ogni impulso prima che si manifesti. È un teatro che non grida, ma ascolta. E l'ascolto, qui,

è la vera azione scenica.

Siamo di fronte a una coppia che si costituisce, si disfa e si riforma senza clamori. Gli episodi si susseguono come lampi affettivi: un risveglio imbarazzato, un dialogo sui cibi, una pianta che non cresce, un litigio apparentemente banale, una riconciliazione che non ha bisogno di parole. La scrittura di Lagi è misurata, ellittica, sospesa. Non cerca la battuta efficace, ma la verità profonda che abita la ripetizione, il dettaglio, la variazione. La struttura drammaturgica è musicale, più che narrativa: si basa su temi e ritmi, su minime variazioni emotive, su echi che si amplificano nel tempo.

L'elemento più interessante dell'intero impianto scenico resta però la sua capacità di interrogare lo spettatore senza mai interpellarlo direttamente. Il pubblico non è chiamato a identificarsi con i personaggi, ma a rivedere in quelle piccole fratture affettive qualcosa di comune, qualcosa che cono-



sce. Il quotidiano, qui, non è rappresentato ma trasfigurato. I barattoli di marmellata, i tupperware, le discussioni domestiche non sono solo elementi di realismo, ma vettori poetici. Diventano metafore silenziose di un amore che si fa resistenza, abitudine, presenza costante.

Il bambino evocato nel titolo – mai visibile, forse neppure reale – è figura insieme concreta e metaforica. È desiderio di futuro, progetto familiare, ma anche – e forse soprattutto – simbolo dell'innocenza perduta, della parte più vulnerabile dell'io che chiede di essere accolta. In questo senso, *Il bambino dalle orecchie grandi* è anche una riflessione sul tempo: non

quello cronologico, ma quello interno, quello affettivo, che si muove secondo logiche diverse, non sempre comprensibili, spesso dolorose.

La regia di Francesco Lagi si distingue per coerenza e discrezione. Nulla è forzato, nulla è superfluo. Ogni scelta è al servizio della visione poetica: una visione che accetta l'indecidibilità, che non teme l'ambiguità. Lagi non impone significati, ma apre varchi. Il suo è un teatro della sospensione, che richiede tempo e attenzione. E in un'epoca di fruizione rapida e semplificata, questa lentezza appare quasi rivoluzionaria. Se volessimo trovare un antecedente a questo tipo di scrittura scenica, potremmo forse citare il teatro di memoria di Beckett, o certi esperimenti di Cimp, ma con una sostanziale differenza: qui non c'è angoscia, né cinismo. C'è una dolcezza assorta, un pudore che nobilita ogni crepa. Il bambino dalle orecchie grandi non urla la crisi, ma la sfuma. Non tematizza il fallimento, ma lo accoglie come parte del vivere

insieme.

Sotto il profilo tecnico, si può parlare di una regia “trasparente”, nel senso più alto del termine: una regia che non ostenta ma guida, che non impone ma accompagna. La partitura vocale è costruita con precisione, giocando su intervalli, tempi morti, cesure di ritmo. Il gesto attoriale – spesso ridotto all'essenziale – non è mai meccanico, ma profondamente sentito. Anche l'uso del suono, curato da Giuseppe D'Amato, si integra con discrezione, senza mai diventare elemento invasivo.

*Il bambino dalle orecchie grandi* è uno spettacolo che chiede al pubblico di rallentare, di respirare, di ascoltare. In un panorama teatrale dominato da urgenze tematiche, da dichiarazioni roboanti e da narrazioni sociologiche, questo piccolo gioiello appare come un'eccezione necessaria. Non cambia il mondo, non pretende di farlo. Ma ricorda – con grazia e fermezza – che il teatro può ancora essere il luogo dove le cose più semplici diventano le più difficili da dire. E dunque le più vere.

GBOpera.it – 4 aprile 2025  
Davide Olivero

## GBOPERA

---

Opera   Concerti   Danza   Musical   Mostre   Teatro   Interviste   Media   News

Davide Olivero / 4 Aprile 2025 / Prosa

### **Roma, Spazio Diamante: “Il bambino dalle orecchie grandi”**



*«Ma ciò che davvero tiene insieme lo spettacolo non è la linearità narrativa, bensì la ricorrenza di micro-temi e motivi poetici: le orecchie, appunto, simbolo di ascolto e di vulnerabilità; la marmellata, la pianta che non cresce, l'insofferenza verso “certe cose dell'altro”. Il tutto organizzato secondo una struttura circolare, musicale, fatta di ritorni e dissonanze. Il punto di forza della regia di Lagi è la coerenza con il proprio sguardo poetico: mai compiaciuto, mai esibito. Il tempo scenico è dilatato, quasi cinematografico, ma sempre al servizio della materia emotiva.»*

[Leggi l'articolo completo](#)

Il Nuovo Corriere Nazionale – 4 aprile 2025  
Barbaraalle

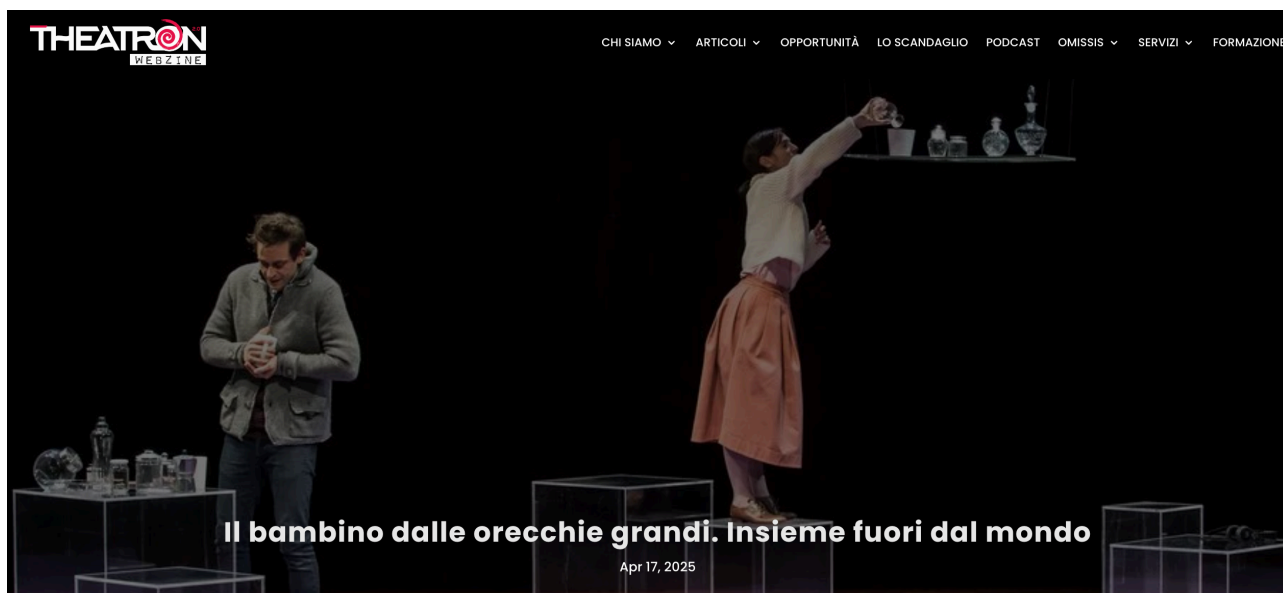


*«Teatrodilina, ancora una volta, si conferma un collettivo capace di raccontare il presente con uno sguardo autentico. La compagnia lavora sulle relazioni, non in modo psicologico ma quasi impressionista. Non cerca di spiegare, ma di evocare. I loro lavori sono popolati da personaggi che non hanno mai la risposta pronta, ma continuano a cercarla. Come nella vita. Il bambino dalle orecchie grandi non ha un inizio né una fine netta. Non c'è un prima e un dopo. C'è piuttosto un tempo che si arrotola su sé stesso, come accade spesso quando si ama: si torna indietro, si riparte, si immagina, si sogna. E si teme. Il risultato è uno spettacolo lieve, ma profondo, che commuove senza retorica, e diverte senza forzature.»*

[Leggi l'articolo completo](#)



Theatron 2.0 – 17 aprile 2025  
Cecilia Cerasaro



*«Quella che poteva apparire nelle prime scene la rappresentazione realistica, forse caricaturizzata appena per esigenze comiche, di una comune storia d'amore acquisisce ben presto, nella drammaturgia di Francesco Lagi, i tratti del teatro dell'assurdo.»*

[Leggi l'articolo completo](#)